

Il “secondo tempo” di Alibante. La Dda insiste contro i Bagalà

Lamezia Terme. La Dda di Catanzaro insiste. I magistrati del pool antimafia guidati da Nicola Gratteri sono non solo convinti che il presunto boss Carmelo Bagalà dominasse la vita politica ed economica di Nocera Terinese e Falerna, ma che attorno a lui ci fosse una rete di amministratori, professionisti e imprenditori pronti a stringere con lui alleanze tanto fruttuose quanto inconfessabili. Che la Procura punti molto a irrobustire l'impianto accusatorio messo in piedi contro la presunta cosca del litorale tirrenico lo confermano i recenti passaggi che riguardano alcuni degli indagati. L'ultimo è quello dell'ex sindaco di Nocera Luigi Ferlino, per cui il Gip Matteo Ferrante ha disposto la sostituzione degli arresti domiciliari con il divieto di dimora fuori dalla Calabria. Si tratta tecnicamente di una decisione che allevia la misura, ma non è un dettaglio che il pm avesse espresso parere contrario. Il giudice, che dapprima ordinando gli arresti domiciliari lo aveva definito «soggetto dalla spiccata capacità delinquenziale che, nel corso del tempo, forte dell'ausilio offertogli dal sodalizio capeggiato dal Bagalà, ha depredato le casse pubbliche del comune di cui era sindaco», ha ritenuto che il suo «contributo» alla presunta organizzazione mafiosa sarebbe «non paragonabile a quello di altri concorrenti esterni».

La procura distrettuale di Catanzaro si è poi rivolta al Tribunale del Riesame invocando di nuovo il carcere per l'avvocato Maria Rita Bagalà e per altri quattro indagati per cui la richiesta era stata rigettata: Bruno Malvaggio, Enzo Pandolfo, Rosario Aragona e Pasquale Motta. Mentre questi sono indagati a piede libero la professionista è ai domiciliari ad Aosta dal 3 maggio. Figlia di Carmelo Bagalà, la Dda la ritiene la «mente legale» della presunta cosca e il Gip ha riqualificato il reato in concorso esterno precisando che «è tuttora socia di diritto ed amministratrice di fatto delle due società che fungono da cassaforte dell'intero sodalizio». Accuse che tramite il suo legale - l'avvocato Mario Murone, che ha presentato ricorso in Cassazione per chiedere la revoca dei domiciliari - lei ha sempre respinto.

La storia del presunto boss

Originario di Gioia Tauro, da dove si è spostato mezzo secolo fa per stabilirsi definitivamente sul litorale lametino, Carmelo Bagalà avrebbe «documentati rapporti stabili» con le principali cosche del Reggino (Piromalli, Barbaro, Molè, Tripodi e Pelle), del Cosentino (Serpa, Gentile e Lanzino) e del Vibonese (Bonavota, Lo Bianco, Anello, Fiumara e Fiarè), oltre che con esponenti della camorra e di Cosa nostra. Molti pentiti lo inquadrano come referente su quel territorio della famiglia Iannazzo di Sambiasse - poi divenuta un'unica cosca confederata con i Cannizzaro e i Daponte - e l'unica inchiesta (denominata “Bais” dal nome del suo negozio di autoricambi) in cui era stato coinvolto, prima di finire in carcere per l'operazione “Alibante” della Dda di Catanzaro, risale ad aprile 1998, per la quale fece poco più di un anno di carcere e poi venne assolto.

Negli ultimi vent'anni, scrive il Gip che lo ha mandato di nuovo in carcere, Bagalà «è stato in grado di costituire e preservare un effetto intimidatorio 'ndranghetistico che genera, tuttora, assoggettamento e prescinde dalla effettiva e concreta violenza

esercitata e che, nel corso degli anni, gli ha consentito di sviluppare il proprio potere criminale soprattutto in direzione della sistematica penetrazione nel mondo dell'economia imprenditoriale e in quello delle amministrazioni pubbliche delle zone ricadenti sotto il controllo e la sfera di influenza della cosca».

Forte della «sostanziale impunità conseguita sinora», avrebbe «contaminato criminalmente ogni aspetto della vita economica, politica ed amministrativa, imponendosi in quei territori come autorità ed alter ego dello Stato».

Sergio Pelaia